

C' E' LA SESTA... LA SETTIMA...

di G. Giacomo Guilizzoni

Tutto iniziò una notte quando, stanco di leggere, l'anziano Simone, abitante di Roraro, spense la lampada e premette le nocche sulle palpebre chiuse, come usava fare da bambino, per osservare gli arabeschi mobili, dai colori via via più brillanti con l'aumentare della pressione sul bulbo oculare.

Avvenne qualcosa di più di una eccitazione anomala del nervo ottico, qualcosa che lo sconvolse. I colori si susseguivano in un microcosmo di fondi rossi punteggiati di blu, intrecci bizzarri di curve dai colori inverosimili, ammassi gialli simili alle nebulose a spirale, code di uccello del paradiso, cristalli di ghiaccio arancione, finestre illuminate d'azzurro su uno sfondo nero. Improvvisamente, udì una voce nota, inconfondibile, pronunciare il suo nome:

«Simone».

Non era una di quelle voci caratteristiche dei sogni, segnava l'inizio di una esperienza durata qualche mese. Gli sembrava la voce di un suo amico di gioventù, proveniente da una distanza immensa. Fu turbato ma riuscì ugualmente a riaddormentarsi. Il mattino seguente aveva dimenticato tutto.

Trascorso qualche tempo, Simone rifece per caso il giochetto degli occhi premuti e la stessa voce lo chiamò nuovamente. D'istinto rispose:

«Mario, sei veramente tu?».

«Sì».

«Ma ... ma ... dove sei? In ... paradiso?».

«No, no, sono ancora a Roraro, nella Quinta».

«A Roraro? La Quinta? Che cosa significa?».

«La quinta dimensione. Con il tuo gesto hai aperto il Varco».

«Quinta dimensione? Varco?».

«Perché tanto stupore? Non ricordi quel libro che ti avevo prestato? Parlava di due strani animali, il monoserpente e il duopesce...».

«La relatività e mister Robinson!».

«Sì, proprio quello».

A questo punto il colloquio si fece ancor più surreale: i due rievocarono, sia pure per breve tempo, gli esempi ideati dal signor Robinson per spiegare la possibile esistenza di n dimensioni.

«Il monoserpente, se ricordo bene, è un ipotetico animale privo di larghezza e altezza. Per lui esiste una sola dimensione e non può concepirne altre: il suo universo è una linea».

«Bravo. Il duopesce, animale a due dimensioni, conosce soltanto lunghezza e larghezza e il suo universo è una superficie. Per cui non è in grado di ipotizzare l'esistenza di una terza dimensione. Riesci a comprendere qualcosa, Simone? Tu, al momento, vivi in tre dimensioni. Veramente sarebbero quattro con il tempo, non ho capito bene la faccenda ma sono in buona compagnia, come mi ha assicurato il nostro caro professor Lusardi. L'ho incontrato più volte e abbiamo parlato anche di te. Tu vivi in quattro dimensioni ma puoi *intuire* ne esistano altre; il monoserpente e il duopesce, incapaci di astrazione, non sono in grado di farlo».

«E' vero! E' vero!».

«Ebbene, ora vivo in un mondo dove esiste anche una quinta dimensione. Se dalla dimensione abbandonata qualcuno lo chiede, ci è concesso aprire il Varco prima di partire e comunicare con chi desideriamo».

«Ma... ma..., non è vero niente, tutto questo è una allucinazione!».

«Non stai vaneggiando. Ti prego, non alterarti. Stiamo comunicando telepaticamente. Sono Mario e se ci incontreremo...».

Il circuito telepatico, all'improvviso, si aprì. Simone ebbe un attacco di tachicardia.

Pur nella confusione dei pensieri che si accavallavano nella sua mente, era tuttavia riuscito ad intravedere l'esistenza di un legame tra gli occhi premuti e l'apertura del Varco, come l'aveva chiamato Mario. Sconvolto, premette i bulbi oculari fino a che il dolore divenne insopportabile. Non ottenne nessun risultato. Le notti successive provò e riprovò ad aprire il Varco ma non accadde nulla.

Dopo alcune notti dal primo colloquio, Simone riprovò ad utilizzare la singolare chiave e la sua costanza fu premiata: alla riapertura del Varco, tuttavia, non era più eccitato come nella prima sconvolgente esperienza, pur essendo un ansioso in servizio permanente effettivo. Mario gli aveva trasmesso, insieme alle parole, la calma necessaria per essere in grado di parlare di cose più grandi di loro. Era tranquillo come lo era stato poche volte nella sua vita.

Tuttavia, le domande si sovrapponevano e ne risultava una grande confusione.

«Come sei ? Cosa fai ? Dove ti trovi significano ancora qualcosa i termini *giovane* e *vecchio*? Le tue ultime foto mostrano un ragazzo diciottenne ma sono trascorsi moltissimi anni dal giorno in cui sei letteralmente scomparso; con il tempo ti ho completamente dimenticato».

«Come spiegartelo? Non capiresti. Posso soltanto farti qualche un esempio. Gli artisti - è noto - possiedono un quid che li colloca sempre un passo più avanti rispetto ai comuni mortali. Ebbene, alcuni pittori hanno rappresentato inconsciamente sulla tela, in modo sia pure approssimativo, il mondo a cinque dimensioni. Vai in biblioteca e cerca qualche monografia sui cubisti, Braque, Carrà...».

«Lo farò. Ma in che modo sei giunto, diciamo... lì?».

«Anche questo è troppo difficile da spiegare. Una cosa è certa: conserviamo intatti i ricordi della nostra vita trascorsa

nella Quarta. Qui la chiamiamo così. Ma adesso devo chiudere».

In un successivo incontro, i due ripresero il discorso interrotto, rievocando i tempi trascorsi insieme.

«Ti ricordi cosa rappresentò il fascismo per noi studenti di quell' epoca? Una buffonata: le parole d'ordine, le divise, i pennacchi, il linguaggio da caserma, l'abolizione della stretta di mano...».

«Si saluta romanamente!».

«Il *lei* sostituito con il *voi!*».

«Una buffonata che doveva presto tramutarsi in tragedia».

«Infatti, venne la guerra e uno dei primi provvedimenti governativi fu il razionamento dei generi alimentari. Noi ragazzi avevamo sempre fame. Ti ricordi le spedizioni in bicicletta a Borgospesso, alla ricerca di patate e fagioli sottratti all'ammasso? I quaranta chilometri del ritorno erano i più difficili, con un sacco di venti chilogrammi di patate sul manubrio e uno zaino in spalla pieno di fagioli. Per il sovrappeso, i freni della bicicletta non funzionavano e, per fermarsi a riprendere fiato, occorreva buttarsi contro un mucchio di ghiaia».

«Ricordo, ricordo. Per la beata incoscienza giovanile ciò appariva persino divertente».

«E gli incontri in casa mia per studiare insieme? I libri non venivano nemmeno aperti e ci mettevamo a discutere dei nostri autori preferiti, delle ragazze e della morte, argomento consueto di conversazione, in quei tempi. Con terrore di mia nonna (credeva fosse una canzone antifascista) cantavamo a squarciagola, in gregoriano ascoltato in chiesa, involgarendolo come fa Berlioz nel finale della Sinfonia Fantastica:

*Dies irae dies illa
solvat saeculum in favilla*

teste David cum Sybilla

Poi, a bassa voce:

*Avanti o popolo,
alla riscossa,
bandiera rossa, bandiera rossa!
Bandiera rossa trionferà.
Evviva il comunismo e la libertà!*

In quei tempi i termini antifascista e comunista erano sinonimi e nessuno sapeva quanto siano inconciliabili i termini comunismo e libertà».

«E poi? Il 25 luglio 1943 la radio lanciò il famoso comunicato: "Sua maestà il re imperatore ha accettato le dimissioni dalla carica di capo del governo, primo ministro, segretario di stato, di sua eccellenza il cavalier Benito Mussolini ...". Quel *cavaliere* era un colpo di genio o parto di un burocrate formalista? - pensarono in molti».

«Si seppe che il duce era stato arrestato dai carabinieri, per ordine del re, e imprigionato in una località segreta. Il re nominò capo del governo il generale Badoglio, uomo avido di onori e denaro - si seppe poi. I giornali andarono a ruba, rivelando per la prima volta gli scandali coinvolgenti Mussolini e i gerarchi. Si venne a sapere che il duce aveva un amante, Claretta Petacci, sorella di una attricetta dei telefoni bianchi, in arte Miriam di San Servolo, nome che ci ricordava un personaggio di Achille Campanile: Fiamma d'Arienzo alias Brigida Ciabatta».

«Tutti, fino a quel giorno, erano stati fascisti, partecipando regolarmente alle frequenti "adunate oceaniche" nella piazza davanti alla "Casa del Fascio", sfoggiando fantasiose divise e gli immancabili stivali neri. Molti di loro erano capimanipolo, capicenturia, capifabbricato poiché quasi tutti, allora, erano capiqualcosa. Soltanto il ragionier Cicoria non era mai stato visto in divisa; al "sabato fascista" si

metteva una cravatta rossa, come usavamo fare anche noi studenti. Alla notizia della caduta del fascismo, da tutte le finestre, esclusa quella del ragioniere Cicoria, si affacciarono gli inquilini esultanti, gridando: "Abbasso il duce! Viva il re! Viva l'esercito!"».

«E tu, Simone, candido come sempre, chiedesti ad alcuni di loro: "Ma non eravate tutti fascisti convinti?". Ricordo la risposta degli spudorati: "Siamo sempre stati democratici, operando contro il regime dall'interno!"».

«Ma era tutto troppo bello per essere vero, L'otto settembre la radio lanciò il famigerato comunicato: "Il governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla nazione, ha richiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze armate angloamericane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze angloamericane deve cessare da parte delle forze armate italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza". Il re, Badoglio e gli alti papaveri fuggirono da Roma. L'esercito fu abbandonato al suo destino. Gli Alpini del locale battaglione gettarono le uniformi e si dispersero. Alcuni tornarono nelle famiglie di origine, altri fuggirono in montagna costituendo i primi nuclei della Resistenza». E - ricordi? - la teppaglia saccheggiò la caserma asportando brande, coperte, oggetti di ogni genere».

«Nel gennaio del 1944, fu chiamata alle armi la classe 1925. Tu, Mario, giovane aiutante, fosti arruolato in artiglieria, mentre io fui dichiarato rivedibile per deficienza toracica. Da quel giorno intercorse, tra noi, una fitta corrispondenza. Le tue frasi erano spesso incomprensibili per le rigacce nere con cui la censura cancellava molte parole. A me risultò comunque che ti trovavi sulle alture di Genova, bombardata dal cielo e dalla flotta inglese, padrona assoluta del golfo. Alla

mia ultima lettera non seguì alcuna riposta e da allora non seppi più nulla di te».

«Ecco ciò che non hai mai saputo» - disse Mario. «Come ti ho detto, tutto è stato trascritto nella mia nuova memoria. L'otto settembre, militare di leva, ho disertato e mi sono unito ai partigiani della Valle Grossa. Il gruppo a cui appartenevo, male armato, si è scontrato più volte con i nazifascisti e talvolta li abbiamo messi in fuga. La nostra forza era la speranza di un mondo migliore e cantavamo

*Partigiani di tutte le valli
Pronto il mitra, le bombe: cammina!
La tua Patria, travolta, in rovina,
La tua Patria non deve morir.*

Nella nostra brigata erano confluiti militari sbandati come me, renitenti alla leva (i giovani che Mussolini credeva di aver forgiato...), ebrei, perseguitati politici, ufficiali badogliani, prigionieri inglesi e russi fuggiti ai tedeschi. Tanto diversi ma uniti nella lotta contro il nazifascismo.

Un giorno, durante una scaramuccia, una pallottola mi colpì al ventre e vidi il mio sangue bagnare le felci del bosco. Per il dolore e l'emorragia svenni e i miei compagni - non mi ricordo quali - mi trascinarono in una delle baite semidiroccate che usavamo come rifugio. Deliravo. Viste le mie gravi condizioni decisero di portarmi in quella che definivano infermeria, piuttosto lontana. Vi riuscirono senza fare cattivi incontri. Mi attendeva la nostra infermiera, un angelo...».

«Giovanna Cismon!».

«Sì, proprio lei. Non dirmi che la conosci».

«Sì, l'ho conosciuta dopo la Liberazione. E' famosa in tutta la zona».

«Avvisata da una staffetta, Giovanna aveva preparato il necessario per l'intervento chirurgico. E infatti, dopo avermi anestetizzato nell'unico modo possibile, cioè premendomi sul

viso un batuffolo di cotone imbevuto di cloroformio, mentre alcuni compagni mi bloccavano, esegui l'intervento. La sala operatoria era una baita ed il lettino un tavolaccio dove giacevo su un lenzuolo inzuppato di sangue. Eppure me la cavai. Due giorni dopo ero migliorato a vista d'occhio, avevo la pellaccia dura!

Il terzo giorno dopo l'intervento arrivarono i tedeschi in forze e dovemmo fuggire. Due compagni costruirono una rudimentale barella. Pioveva a dirotto ed il torrente era gonfio. Mi caricarono sulla barella ed iniziarono una marcia forzata verso il passo di Aspasico, con la speranza di arrivare in val Fumosa ed unirsi al grosso delle nostre forze. Ma i tedeschi incalzavano ed una bomba a mano uccise sul colpo i compagni che mi trasportavano, lasciandomi illeso. Non vidi più gli altri compagni di fuga e i tedeschi non videro me, nascosto nella fitta vegetazione.

Mi trovai dunque solo, inzuppato di pioggia, immobilizzato su un tappeto di foglie marce, vicino a due cadaveri. La ferita mi doleva fortemente ma più forte del dolore era la consapevolezza della fine. Per qualche giorno resistetti, succhiando le foglie bagnate dalla pioggia e mangiando qualche castagna. In un primo tempo sperai che, prima o poi, qualche compagno sarebbe ritornato in mio aiuto. Poi, capii chiaramente che era giunta la fine, avvertendo l'odore dolciastro della morte emesso dai miei compagni caduti. Ti ricordi quando, da studenti, il professore di chimica ci parlò di due ammine chiamate cadaverina e putrescina? Allora erano per noi soltanto parole e formule, mentre ora... .

Ricorderai che mi sono sempre vantato di essere un duro; ebbene, in quelle ore, ho invocato la mamma.

Nel delirio della febbre udivo la mia voce, come se fosse stata quella di un altro, cantare le canzoni che ci avevano inculcato con la forza, da ragazzini, al "sabato fascista". Gridavo: Saluto al re! Viva il re! Saluto al duce! A noi! Uno due, uno due! Passo! Cadenza! Per fila destr marsc! Alt!

Fianco sinistr, sinistr! Attenti! Riposo! Attenti! Riposo!
Attenti! Riposo! Intoniamo *Vincere!*

"Vincere, vincere, vincere / E vinceremo in cielo in terra
e in mare / E' la parola d'ordine / Di una suprema volontà!". Ti
ricordi quando sostituivano *vincere* con *mingere* ed il
capocenturia non capiva o fingeva di non capire? Ora cantiamo
Saluto al Duce - vaneggiavo - "Dio ti manda all'Italia / Come
manda la luce / duce, duce, duce!". Ora *Salve o Re*: "Salve o
re imperator / Vittorioso il duce dié / A Roma e al mondo un
grande imper / Fecondato dal lavor...". Terminiamo con l'
Inno dei Balilla, pronti, via!. "Fischia il sasso / Il nome squilla
/ del ragazzo di Portoria...". Rammenti quando cantavamo la
parodia dell' inno: "Fischia il sasso / Il nome squilla / Di
Arcibaldo e Petronilla / E l'intrepido Cagnara / Sta suonando
la *guitara* / Era bronzo / Quello stronzo ...".

Poi, la voce tacque e mi invase una piacevole
sensazione; il dolore era scomparso!

Ti ricordi quando abbiamo letto, scettici, quel libro in
cui l' autore ha raccolto le testimonianze di persone uscite dal
coma? Come loro *mi vedevo* dall'alto, pallidissimo, immobile
sulle foglie fradice. Eppure, avevo la netta sensazione di
possedere un corpo, molto diverso da quello immobile che
osservavo stupito».

«Prima Corinzi! Il *corpo spirituale!*».

«No. Ero lucidissimo e rivedevo simultaneamente tante
cose fatte, viste o ascoltate. Galleggiavo sopra il mio corpo e
riuscivo persino a spiegare la possibilità di fluttuare e
attraversare gli oggetti, ricordando quanto ci avevano
insegnato a scuola sull' immenso spazio vuoto esistente negli
atomi tra il nucleo e gli elettroni.

Balenò in me il ricordo improvviso delle parole di
Amleto: "Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio, che non
ne sogni la tua filosofia".

Vidi il mio corpo e quelli dei miei compagni scivolare
lentamente nel torrente in piena.

Provai una strana sensazione di benessere fisico, in questo nuovo corpo così etereo ma così reale.

Poi, dovetti partire. Hai visto come Stanley Kubrick rappresenta un viaggio nel tempo nel film "2001: Odissea nello spazio"? Ebbene, mi accadde qualcosa di simile, mentre avvertivo che il mio corpo subiva un' altra metamorfosi. Un' impressione angosciosa. Dopo qualche ora? giorno? mese? uscii dal tunnel e mi trovai in un luogo sconosciuto, indescrivibile. Ero circondato da cose mai viste e ciò mi ricordava quanto avevo letto sul nostro cervello che elabora a modo suo le immagini che gli trasmettono gli occhi. Osserva un albero con il tronco bruno e le foglie verdi: è proprio come tu lo vedi? O è qualcosa totalmente diverso? Sicuramente appare diverso agli occhi di un insetto.

Avevo la sensazione di essere circondato dalle pareti di una stanza contenente oggetti familiari e di intravedere, attraverso una finestra, il lago e le montagne. Ma era tutto terribilmente differente da quanto ricordavo! Tuttavia avvertivo confusamente di trovarmi ancora a Roraro.

Cosa proveresti se improvvisamente, mentre stai scrivendo, le linee tracciate si allargassero rapidamente fino ad occupare tutto il foglio? E se le lettere del libro che stai leggendo acquistassero una terza dimensione ed uscissero dalla pagina come alabarde, puntando sui tuoi occhi? Ne saresti terrorizzato. Ebbene, a me succedeva qualcosa di simile, vedevo cose che *dovevano* essere familiari come persone, muri, mobili, ma in una *forma diversa*, vista con *occhi diversi*.

Mi spiegarono come tutto ciò fosse perfettamente naturale, avendo acquistato un altro senso che mi permetteva di valutare il mondo in quattro dimensioni.

Il terrore saliva a ondate ma fui rassicurato dalle *voci* provenienti da due *esseri* che mi ponevano di fronte qualcosa che compresi essere una sorta di specchio. Esitando, osservai l'immagine riflessa: *ero simile a loro!*».

«Ma... ma...».

«Ti prego, non farmi altre domande. Cerca sul vocabolario il lemma *inesplicabile*; troverai: "qualcosa che non si può comprendere o spiegare". Anzi, se ci sarà concesso ancora di comunicare, userò, come ho fatto finora, parole a te familiari perché tu possa comprendere qualcosa; però saranno soltanto delle cattive traduzioni.

Dove sono? - chiesi. Mi risposero: A Roraro. Benvenuto. Calmati, non corri alcun pericolo. Siamo felici di averti con noi. I due esseri che mi parlavano con dolcezza e comprensione erano mia nonna Clotilde e sua sorella Lucia, giunte a Roraro per incarico dell'Accoglienza».

«L'Accoglienza?».

«Chiamiamo così una organizzazione internazionale, dal nome inglese difficile da pronunciare; si occupa dei nuovi arrivi nella Quinta. Ogni giorno, nello stesso angolo del mondo dove hanno terminato la loro vita nella Quarta, arriva qualcuno: richiedono assistenza altrimenti impazzirebbero. In maggioranza sono persone anziane che hanno abbandonato il vestito logoro, anche se fino all'ultimo momento si sono ribellate a chi parlava loro della morte. Ma non mancano i giovani.

I novizi angosciati vengono ricevuti, quando è possibile, da persone care vissute con loro nella Quarta. La nonna e la prozia Lucia hanno risposto immediatamente alla chiamata salendo sul primo treno in partenza da Alessandria...».

«Treno? Ma quanto sto ascoltando è parto della mia mente malata! Non sei tu che parli, sto sognando ad occhi aperti! E ... lì... lì... vi sono anche i treni? Anche i treni?».

«Certamente. Il mondo dove vivo adesso è diverso da quello della Quarta soltanto per l'esistenza della quinta dimensione, soltanto per questo. Anche qui esistono campi e fabbriche, lavoratori e perdigiorno, ricchi e poveri, sani e ammalati...».

«Ma tu ... come vivi?»

«Non molto bene. Ho problemi di salute. Ho trascorso quattro anni in campagna, a Pioppera, adottato dalla nonna e dalla prozia Lucia e coccolato come un bambino.

«Hai detto che ora ti trovi a Roraro. Quando sei tornato?».

«Da molto tempo. Ho trovato impiego come analista chimico nello stesso stabilimento in cui abbiamo lavorato nei mesi estivi quando eravamo studenti, ricordi? Con l'arrivo di mio padre e poi di mia madre, la famiglia si è parzialmente ricostruita. La nonna, però...».

«Però?».

«Ora sono tanto stanco...».

Simone fu invaso da una grande tristezza senza comprenderne il motivo. All'improvviso, Mario esclamò, con voce soffocata:

«Ti devo salutare ... Non tentare più di riaprire il Varco, sarebbe inutile ... Forse ci risentiremo, ma non da qui».

A quel punto, a Simone apparve chiaro il significato di alcune parole pronunciate da Mario: «*Se ci incontreremo...*», «*Ci è concesso aprire il Varco prima di partire...*», «*Se ci sarà concesso ancora di comunicare...*».

«Ma allora non ci incontreremo mai?» - esclamò.

«Mai? C'è la Sesta... la Settima...».
